

I LIBRI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

NICOLA BULTRINI - MAURIZIO CASAROLA



# Gli Ultimi

**I sopravvissuti ancora in vita  
raccontano la Grande Guerra**



## Delfino Borroni

*racconta...*

Turago Bordone è un piccolo paese nelle vicinanze della Certosa di Pavia ed è qui che io sono nato il 28 Agosto 1898. Eravamo una famiglia numerosa composta da 9 fratelli e sorelle e come tutti i ragazzi di allora io sono stato avviato al lavoro molto presto.

Un caro amico della mia età, che lavorava nel caseificio del padre, mi prese con sé a produrre il formaggio, fino a quando partimmo entrambi per la guerra nel 1917. Lui morì nello stesso anno sul fronte del Carso.

Fui chiamato alla visita militare il 7 Gennaio 1917 e quindi arruolato nel corpo dei bersaglieri come soldato semplice. Il 12 marzo venni inviato per l'addestramento a Castelfranco Emilia; qui cominciai a prendere particolare confidenza con la bicicletta. Quando ci venne chiesto di assemblare i pezzi di una Bianchi risultai il migliore e fui promosso caporale.

A maggio ci mandarono in Toscana per effettuare le manovre militari e poi, al fronte, sull'Altipiano di Asiago dove ci attendevano per il cambio altri bersaglieri più anziani estenuati dal logoramento della guerra di trincea.

Un sergente vedendoci arrivare cantanti e pieni di fervore ci disse di approfittare di tanta allegria, perché il giorno appresso non avremmo più cantato; aveva ragione.

Eravamo sotto bersaglio ogni momento e il logorio mentale e fisico era estenuante, ma il momento peggiore doveva ancora venire. Fummo inquadrati nel nono battaglione complementare diretti verso Recoaro, quindi sul Pasubio, sotto la cima del Monte Maio, dove era stata scavata una galleria che percorreva il monte da una parte all'altra.

Essendo sotto il costante tiro delle mitragliatrici e dell'artiglieria austriache avevamo poca facoltà di movimento anche solo per andare a espletare i nostri bisogni. Le maschere antigas non funzionavano a dovere, il cibo era poco e l'acqua ancora di meno. In trincea l'acqua era imputridita, ne arrivava un secchiello al giorno che dovevamo dividerci bevendo da un cucchiaino per farla bastare a tutti. Il cibo invece era rancido e, essendo io piuttosto schizzinoso, passavo gran parte del mio rancio all'amico Cioni Eliseo, toscano di Poggibonsi, che al contrario era di bocca buona.

Incominciavano a diffondersi varie epidemie a causa della malnutrizione e delle cattive condizioni igieniche, i nostri superiori fra i quali ricordo il capitano Rosanna Umberto di Roma, dicevano di fumare per distruggere i microbi, ma io rifiutavo perché le sigarette non le ho mai sopportate.

Il nostro equipaggiamento era composto dal fucile 91, due bombe a mano

e la baionetta, ma alcune volte negli scontri ravvicinati ci servivamo anche dei badili.

Mi emozionano ancora adesso ripensando al mio amico toscano che morì colpito da un cecchino allorché fu sorpreso allo scoperto perché rimasto indietro dal resto della pattuglia.

Tutti questi fatti in realtà erano di ordinaria amministrazione. Venivamo attaccati al pomeriggio verso le quindici e trenta, alcune volte anche con i gas. In mancanza delle maschere ci coprivamo la bocca e il naso con delle foglie imbevute di olio, tale accorgimento si rivelò più efficace di altri.

Dell'inferno della Val Posina serbo un grande ricordo del compagno Alfio Gullotta, siciliano di Catania al quale insegnai a leggere e scrivere, prima in stampatello e poi in corsivo. Nonostante le condizioni di vita disumane, trovavamo la voglia di reagire alla tragedia che ci stava inghiottendo.

Nel mese di settembre fui dirottato sul fronte orientale presso Cividale, a centinaia di chilometri di distanza e cavalcando l'onda dell'entusiasmo, senza immaginare che da lì a poco saremmo andati incontro al disastro di Caporetto.

Il 24 di ottobre con la mia compagnia, comandata sempre dal capitano Rosanna, tentammo una sortita partendo da Cividale con l'equipaggiamento ridotto al minimo e composto da quattro pacchetti di munizioni, un caricatore e due bombe a mano, in direzione di Caporetto. Lungo la strada trovammo gruppi di soldati italiani che indietreggiando dalle posizioni su cui erano attestati ci avvertirono della presenza di austriaci e tedeschi nei dintorni.

Avevamo la fortuna di trovare un cascinale pieno di castagne con le quali ci sfamammo per la notte, nel tascapane avevamo solo quattro gallette e due scatole di carne. Al mattino seguente riuscimmo a vedere a distanza i comignoli di Caporetto, mentre di fronte si ergeva il Monte Nero. All'improvviso, nella nebbia un grido: «Innestate le baionette, avanti ragazzi!».

Ricevetti l'ordine da un sergente di Como, tale Mosconi Luigi, di andare in avanscoperta con il compito di recidere con il tronchese alcuni reticolati. Obbedii, anche se la paura si impossessava di me, sentendo la presenza del nemico sempre più vicina.

Dopo aver percorso un centinaio di metri una scarica di mitraglia mi fece cadere bocconi e mi ritrovai faccia a faccia con due austriaci morti che mi servirono per coprirmi dalle sventagliate di mitraglia provenienti da tutte le direzioni.

I miei compagni credendomi oramai perso non desistettero comunque dal proteggermi con il fuoco di copertura, pur essendo sparito dalla loro visuale.

Riacquistata la calma mi accorsi che, intorno a me, il terreno era disseminato di corpi di soldati già morti o feriti che si lamentavano. Un mantovano piangeva ripetendo continuamente in dialetto «Mama, mori» fino a quando non lo sentii più.

Approfitando di un attimo di tregua riuscii, strisciando per diversi metri, ad aggirare la zona portandomi fuori portata del fuoco nemico e arrivando dopo diverse peripezie di nuovo dai miei compagni, increduli che fossi riuscito a cavarmela.

Il capitano mi prese fra le braccia e mentre mi accarezzava la testa, vide che avevo una pallottola conficcata nel tacco dello scarpone, avevo avuto salva la vita per quel colpo che mi aveva fatto cadere lungo disteso, distogliendomi dall'ottica

dei cecchini.

Ormai non c'era più nulla da fare, bisognava solo ritirarsi; ritornammo a Cividale, anche lì regnava il caos più completo, e anche la mia compagnia andò disperdendosi.

Il 28 ottobre guardando il fiume Torre oltre Cividale verso Ovest, sentii intorno a me i fischi delle pallottole e i boati delle granate, riuscivo anche ad intuire un vociare di persone che impartiva ordini in lingua tedesca, erano germanici che arrestavano soldati italiani rastrellati durante l'offensiva.

Con le gambe a mollo fino al ginocchio vidi di fronte a me, sulla sponda occidentale del fiume, due bersaglieri che venivano presi dal nemico; mi voltai immediatamente nella direzione opposta per nascondermi sulla riva. Due germanici a 10 metri da me mi intimarono di gettare il fucile e mettere le mani dietro la testa, ero prigioniero, uno dei due aveva una gran voglia di ammazzarmi, l'altro più tranquillo mi disse di stare calmo e di seguirli fino a un altro gruppetto di italiani appena fatti prigionieri.

Fra di loro riconobbi l'attendente del capitano Rosanna che piangeva di dolore. Aveva le gambe crivellate dai colpi di mitragliatrice. Fece in tempo a dirmi che il nostro capitano era stato ucciso e poi venne portato via; non seppi più niente di lui.

Venni portato in concentramento a Cividale per i primi quattro o cinque giorni. In seguito prendemmo la via verso l'Austria dove, dopo marce estenuanti sotto la pioggia, venimmo destinati ad aiutare i contadini nei campi o a servire come manovalanza ai militari.

Nuovamente mi trasferirono in Friuli, a Pordenone; lì avevo il compito di portare le travi che servivano a costruire un ponte sul fiume Tagliamento, mentre a Vittorio Veneto, dove fui dirottato in seguito, mi fecero scavare trincee come ultimo baluardo di difesa contro le truppe italiane riorganizzatesi al di là del Piave.

Ricordo bene i soldati germanici che mi canzonavano dicendo «Italia, Roma kaput, noi andare Papa». Dovetti inghiottire molti bocconi amari nel mio anno di prigionia passato a servire il nemico. Ma finalmente ebbi il mio riscatto, il 30 ottobre, quando riuscii a liberarmi. Ero sotto il controllo di una compagnia di soldati rumeni quando approfittai di un colpo di sonno di quello che mi aveva sott'occhio e riuscii a fuggire in compagnia dell'amico Turati Luigi di Milano, rubandogli anche del caffè zuccherato che aveva con sé.

Arrivammo in una fattoria nei pressi di Spilinbergo, dove venimmo accolti da due donne che ci rifocillarono dandoci anche il fienile a disposizione per dormire, liberando il cane nell'aia che fece da sentinella per la notte.

Al mattino i guaiti del cane ci svegliarono; sentimmo il battere del calcio dei moschetti contro gli scarponi degli austriaci, subito fuggimmo dal retro del fienile in aperta campagna ritrovandoci subito dopo una collina al cospetto di una pattuglia di cavalleria italiana che aveva alla sua testa un sergente di Parma.

Ci presero con loro scortandoci verso le linee italiane che erano poco lontane, ma, giunti nei pressi di un'altro casolare, sentimmo degli spari provenire da quella zona: erano le ultime sacche della resistenza nemica.

Intimammo ai soldati ungheresi asserragliati all'interno di desistere arrendendosi senza dover spargere sangue, ed essi si dimostrarono ragionevoli esibendo il candore di un fazzoletto bianco sventolante da una finestra.

Con nostra sorpresa vedemmo che, a far sloggiare fisicamente dalla casa i tre soldati, furono le donne che vivevano nella stessa, le quali reclamavano a colpi di scopa sulla testa i loro monili e il cibo sottrattogli.

Uno dei tre, colui che esibiva il grado di caporale, era il più recalcitrante ad arrendersi, tanto che per farmi consegnare la pistola dovetti assestargli un bel pugno in volto per indurlo a più miti consigli.

Non senza difficoltà e attraverso altre peripezie giungemmo con vari mezzi di fortuna a Piacenza dove buttai nel fiume Po quella pistola sottratta al caporale ungherese. Questo fu il mio ultimo gesto legato alla guerra.

Ritornai a casa che era quasi il Natale del 1918, sapendo che sarei dovuto ripartire per finire di adempiere al servizio militare, che assolsi in Slovenia e in Austria a Villach e poi a Gemona del Friuli, congedandomi definitivamente dai bersaglieri nel maggio del 1920.

Nel 1921 fui assunto dall'azienda tranviaria e impiegato come macchinista sul tram chiamato «Gamba de Legn» che percorreva la linea Milano-Magenta-Castano Primo, paese in cui tuttora abito.

Era un tram a vapore che serviva i pendolari che venivano da fuori Milano ed è stato attivo fino al 1957, anno in cui anche io sono andato in pensione.

Durante la seconda guerra mondiale il tram è stato mitragliato più volte dagli aerei alleati e ho rivissuto i momenti di paura passati nella grande guerra, ma anche in questa occasione è andata bene a me e ai passeggeri che trasportavo, essendo riuscito ad avvertirli del pericolo imminente.

Dopo la pensione ho continuato a fare il meccanico di biciclette, mia grande passione da sempre, insieme ai miei figli che ancora mi accudiscono e mi amano.

# I LIBRI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE



«...Venivamo attaccati al pomeriggio verso le quindici e trenta, alcune volte anche con i gas. In mancanza delle maschere ci coprivamo la bocca e il naso con delle foglie imbevute di olio, tale accorgimento si rivelò più efficace di altri.

...Serbo un grande ricordo del compagno Alfio Gullotta, siciliano di Catania, al quale insegnai a leggere e scrivere, prima in stampatello e poi in corsivo. Nonostante le condizioni di vita disumane, trovavamo la voglia di reagire alla tragedia che ci stava inghiottendo».

*Delfino Borroni*

*Classe 1898*

ISBN 88-88657-50-9



9 788888 657509